LA PREMEDITATA UCCISIONE DI OSWALD NEL COMANDO DI POLIZIA DI DALLAS

Chi aveva interesse a sopprimere il presunto assassino?

DALLAS — Lee Oswald viene adagiato su una barella da alcuni poliziotti pochi attimi dopo esser stato colpito (Telefoto A.P.-l'«Unità»)

(Dalla prima)

è svolto nonostante (?) la presenza di decine e decine di poliziotti armati; la losca e ambigua figura dell'attentatore, che inspiegabilmente è riuscito ad entrare senza difficoltà in un luogo severamente vietato agli «estranei»; tutto, insomma, contribuisce ad alimentare e ad autorizzare le ipotesi più audaci, i sospetti più gravi. La uccisione di Kennedy fu definita assurda, perchè inspiegabile apparve l'incapacità dei servizi di sicurezza a proteggere la vita del presidente. Altrettanto, e forse ancora più assurda, è ora l'uccisione di Oswald, compiuta non all'esterno, all'aperto, per la strada, ma *dentro* un edificio sorvegliato da decine e decine di agenti, mobilitati proprio per tener lontani eventuali malintenzionati (la polizia dice ora di aver ricevuto nei giorni scorsi numerose telefonate anonime che minacciavano attentati contro l'arrestato).

Le misure di sicurezza adottate per la circostanza — il trasporto di Oswald dalla City Hall alla prigione, che dista circa un chilometro dall'edificio — erano ufficialmente «rigorosissime». Tutto il vasto «basement», pieno di automobili della polizia, che Oswald doveva attraversare per raggiungere l'autoblinda parcata sulla rampa di uscita, metà fuori e metà dentro, a causa del soffitto molto basso, era stato accuratamente perlustrato da agenti armati di carabina e di mitra, che si erano poi appostati a tutte le porte, alle griglie di aerazione, alle mezze finestre. Altri poliziotti armati fino ai denti erano dislocati all'esterno, per tener lontani i curiosi. Solo agli operatori della TV e ai giornalisti qualificati era stato consentito, dopo accurata perquisizione personale, di entrare nel seminterrato.

A nessun altro era stato consentito l'accesso; a nessun altro, tranne che a Jack Ruby «amico dei cronisti e dei poliziotti», che nei giorni scorsi si era più volte mescolato ai rappresentanti della stampa che sostavano davanti agli uffici dove Oswald veniva interrogato. E Jack Ruby, il solo «estraneo» presente in mezzo a tanti poliziotti e giornalisti qualificati, era armato, e deciso ad uccidere Oswald. Perchè? Per tappargli la bocca? E' un interrogativo spontaneo. Come spontaneo è l'altro: perchè si è consentito a Jack Ruby di entrare nella City Hall e di arrivare a pochi passi da Oswald, e di sparargli? Perchè Ruby non è stato perquisito? Anzi, perchè non è stato allontanato? A quale titolo, con che diritto, per incarico di chi, con l'autorizzazione di chi, si trovava — lui solo «estraneo» — in un luogo sbarrato «a tutti gli estranei»?

Sotto i riflettori

La scena si è svolta sotto gli obiettivi delle telecamere, e milioni di spettatori — sbigottiti — hanno potuta vederla, in tutti gli Stati Uniti.

Per il trasporto di Oswald al carcere era stata preparata un'autoblinda, un automezzo corazzato adibito normalmente al trasporto di valori bancari. Alle 11. il presunto uccisore di Kennedy è stato prelevato dalla sua cella e trasportato, in ascensore, fino al seminterrato. Lo circondava un nugolo di poliziotti, capeggiati dal capitano Willi Fritz. Quando il gruppo è uscito dall'ascensore, le telecamere sono entrate in azione, mentre i potenti riflettori si accendevano. Abbagliato dalle luci, Oswald si è fermato, chiudendo gli occhi e portando al volto le mani strette dalle manette. E' a questo punto che Jack Ruby, un uomo di bassa statura, con un feltro scuro calato sulla fronte, si è aperto fulmineamente un varco fra la folla dei cronisti, ha superato una transenna di ferro, che teoricamente avrebbe dovuto proteggere l'arrestato dagli «eccessi di curiosità», si è precipitato verso Oswald e gli ha sparato un colpo di pistola al ventre, da brevissima distanza.

Oswald è crollato subito a terra, gemendo, mentre gli agenti — troppo tardi, ormai — balzavano sull'attentatore, in una confusione indescrivibile.

Pazzesco, ma coerente con tutte le pazzesche circostanze dell'incredibile vicenda, è il commento di un cronista, Anthony Ripley, corrispondente del *Detroit News*: «Sembrava che volesse andargli a stringere la mano. Invece gli puntò contro la pistola. Si udì un colpo poi vedemmo un groviglio di corpi che si agitavano. Oswald e l'attentatore furono trascinati via, l'uno verso l'ospedale, l'altro verso le celle di sicurezza...».

Uno dei poliziotti presenti alla scena, l'agente Combest, ha dichiarato: «Quando ho visto Ruby, ho capito subito quello che stava per fare. Ho cercato di raggiungerlo e gli ho gridato: "Jack, figlio di... fermati!". Ma non sono riuscito ad afferrarlo». E' una testimonianza che rende ancor più sospetto l'accaduto. Che cosa sapeva l'agente Combest? Secondo le sue dichiarazioni, «un impiegato di Ruby» lo aveva avvertito che questi era «furioso» per l'attentato a Kennedy. Un'informazione della quale, inspiegabilmente, non si è tenuto conto.

Clima da linciaggio

Oswald è stato curato in un'atmosfera di grande segretezza, da dieci medici convocati nel giro di cinque minuti. Fuori della sala operatoria, nei corridoi, una folla di cronisti, di fotografi, di radio-reporter, sembrava in preda ad una crisi di isterismo collettivo. Circolavano voci sempre più allarmate, si parlava di complotto, di «stile mafioso», si affermava che Oswald era stato ucciso per impedirgli di fare rivelazioni compromettenti.

La notizia della morte è stata annunciata dal dottor Tom Shires, capo chirurgo dell'ospedale: «Oswald è deceduto per emorragia. Era stato colpito a sinistra, vicino all'inguine. Il proiettile era rimasto nelle viscere. Abbiamo tentato di estrarlo, ma il cuore del ferito si è fermato più volte. Gli abbiamo dovuto aprire anche il torace, per praticargli il massaggio del muscolo cardiaco. Siamo riusciti a rianimarlo, ma a un certo punto il battito si è fermato definitivamente».

Erano le 13,07 locali. Dall'attentato erano trascorse poco più di due ore. Il giovane è morto nella sala accanto a quella dove circa 48 ore prima era spirato Kennedy.

Chi è l'uccisore di Oswald? E' un uomo dal passato molto oscuro, «amico», cioè probabilmente confidente della polizia e dei cronisti di nera. Gestisce un paio di «night clubs», il «Carousel lounge» e il «Las Vegas». E' chiaro che un personaggio così fatto ha stretti legami con tutti gli ambienti di Dallas, in alto e in basso, nella malavita e fra la polizia, fra i teppisti dove le organizzazioni razziste e fascistoidi come la «John Birch Society» reclutano i loro uomini, e fra gli uomini politici, che nel Texas sono in prevalenza di estrema destra. E' facile immaginare in quali traffici Jack Ruby debba essere coinvolto, quali e quanti «favori» reciproci egli debba aver scambiato con senatori e affaristi, poliziotti e giornalisti.

Il suo avvocato, Droby, si è subito affrettato a dare una versione, per così dire, «patriottica» dell'assassinio. «Voi lo sapete, — ha detto. — E' un uomo che si toglierebbe la camicia per voi senza pensarci un momento, ma un minuto dopo sarebbe capace di dirvene di tutti i colori. La morte di Kennedy lo aveva profondamente addolorato. Ha subito chiuso i suoi locali in segno di lutto... Bisogna comprenderlo...».

Tony Zoppi, un cronista locale, ha descritto Ruby (il cui vero cognome è Rubinstein) come «un uomo dall'umore estremamente mutevole e spesso violento». Un mese fa era stato processato per aver fatto a pugni con un cliente mezzo ubriaco. Ruby era stato assolto, senza che nessuno se ne stupisse, poichè era un uomo molto potente, che godeva «di alte protezioni».

Formalmente incriminato in serata per l'assassinio di Oswald, l'uomo che, secondo le dichiarazioni dei suoi familiari «adorava Kennedy e ammirava molto i funzionari di polizia», finirà forse sul patibolo: l'accusa ha infatti annunciato che, al processo, chiederà la pena di morte.

La tragica morte di Oswald — è mostruoso, ma è la verità — ha suscitato un'ondata di gioia feroce in mezzo ad una folla di circa duecento persone, accorsa attorno alla City Hall, quando si è sparsa la notizia. C'è stato un lungo applauso, e qualcuno ha gridato: «Hurrà per chi ha fatto fuori Oswald!».

Eppure, nonostante questa atmosfera di eccitazione (questa cupa, orrenda atmosfera da linciaggio), la versione della «vendetta patriottica» non persuade nessuno. C'è una circostanza inquietante. Oswald era stato incriminato fin da ieri mattina. Perchè la polizia ha aspettato ventiquattr'ore prima di trasferirlo al carcere? Ora il capo della polizia, Curry, per difendersi dall'accusa di inettitudine, accusa rabbiosamente i giornalisti: «Se non mi fossi impegnato con voi, per farvelo fotografare e per consentire alla televisione di trasmettere la scena del trasferimento, lo avrei portato in carcere durante la notte. Così non sarebbe successo nulla...».

E' una giustificazione convincente? Niente affatto, tanto più che la polizia stessa ammette l'esistenza di lettere e di telefonate anonime, che minacciavano la «liquidazione» sommaria del presunto uccisore di Kennedy. Il rispetto di una «promessa» fatta ai giornalisti sembra assurdo, in una situazione così delicata, in cui si trattava di proteggere da possibili, mortali «incidenti» un personaggio così prezioso, per la magistratura, come Oswald.

Il mistero che avvolgeva le indagini, la figura dell'ex «marine», le modalità del suo arresto, le scarse testimonianze, gli incerti indizi, diventa adesso ancora più fitto, e si complica con l'entrata in scena di un nuovo personaggio.

Caso «non chiaro»

Gli interrogativi si affollano: Jack Ruby conosceva Oswald? Era già in relazioni con lui prima dell'attentato a Kennedy? Sembra, come abbiamo detto all'inizio, di sì. C'è qualcun altro nell'ombra, dietro queste tragiche e ambigue figure, una delle quali è già morta, portando forse con sè nella tomba qualche segreto? C'è già chi si chiede se non siamo soltanto all'inizio di una lunga e sanguinosa catena di sparatorie e di assassinii.

Da Washington si apprende che la morte di Oswald ha provocato costernazione negli ambienti governativi americani. Qui si sperava che un regolare processo di Oswald potesse dimostrare che l'ordine e la giustizia regnano negli Stati Uniti. Ecco invece una notizia che rappresenta un colpo durissimo per il prestigio dell'America. Il vice-ministro della giustizia, Jack Miller è partito subito per Dallas «per esaminare la nuova situazione». Un portavoce del del Dipartimento della giustizia ha detto, in evidente polemica con le tesi della polizia di Dallas: «Contro Oswald c'erano degli indizi. Ma il caso non può considerarsi chiuso».

Alcune ore prima che Oswald cadesse colpito a morte, i dirigenti del Partito comunista americano, a New York, avevano dichiarato: «L'assassinio del Presidente giova soltanto alla causa di coloro che cercano di distruggere la democrazia e di gettare il nostro Paese nel terrore e nel fascismo. Alcuni tentano di collegare il presunto autore dell'attentato con il Partito comunista, ma noi riaffermiamo di condannare senza riserve l'ignobile assassinio del Presidente Kennedy, mostruoso delitto contro la nazione».

Infine, il presidente del *Fair Play for Cuba Comittee*, Vincent Theodore Lee, ha smentito che l'Oswald facesse parte del movimento. Il Lee ha espresso la sua deplorazione per l'assassinio di Kennedy e il suo cordoglio per i familiari del Presidente assassinato.

DALLAS — Una recente foto di Jack Ruby, l'uccisore di Lee Oswald

Non era un Mauser

Kennedy ucciso con un fucile «modello '91»

CHICAGO — La telefoto riproduce l'annuncio pubblicitario apparso su un giornale di Chicago nel quale per 12,78 dollari si offre in vendita un fucile Manlicher-Carcano (noto in Italia come modello 91 modificato nel 1938). E' l'arma che è stata adoperata per uccidere il presidente Kennedy. Uno stok di mille esemplari fu ceduto dal ministero italiano della Difesa a tre ditte americane e canadesi a 3.000 lire al pezzo nel 1957. La vendita fu effettuata a Terni

Il presidente Kennedy è stato ucciso con un fucile di fabbricazione italiana e non con un Mauser come sino ad ora è stato erroneamente scritto. Si tratta di un'arma che negli Stati Uniti è indicata nei cataloghi delle armerie come Manlicher-Carcano mentre da noi è meglio conosciuta sotto il nome di modello '38. In pratica, come spiegheremo più appresso, si tratta del famoso modello 91 modificato.

L'arma è stata acquistata presso la ditta Klein di Chicago.

Quando, appunto del 1891, l'allora regio esercito incaricò l'ingegner Carcano di studiare la realizzazione di un fucile d'ordinanza più moderno di quelli di allora, il Carcano decise di adottare come punto di partenza per i suoi studi l'arma in dotazione all'esercito austro-ungarico, il Manlicher appunto, che era stato prodotto nel 1878. Il nuovo fucile (di qui la denominazione Manlicher-Carcano adottata negli USA) si rivelò abbastanza efficiente e con essa il nostro esercito ha combattuto tutte le guerre, fortunate e non, sino all'ultimo conflitto mondiale. Durante il quale, ed è superfluo rammentarlo, gran parte della nostra fanteria combattè su tutti i fronti ancora munita del vetusto fucile.

Nel 1938 però vi fu da parte della fabbrica d'armi dell'esercito di Terni un tentativo di modernizzare il modello 91. Si voleva portare il calibro dell'arma da 6,50 a 7,35, in modo da adeguarla sia pure parzialmente al calibro adottato in quegli anni dalla maggioranza degli eserciti europei. La canna fu ridotta a 21 pollici.

L'esperimento non fu incoraggiante. Parecchie canne del nuovo moschetto — ribattezzato modello '38 — scoppiarono. L'arma fu fornita in dotazione ai reparti della Finanza, della Marina ed all'artiglieria. Nel 1940, quando si constatò che in fatto di fucili e di moschetti ci si ritrovava praticamente di fronte a due calibri diversi, si decise di standardizzare l'armamento e i modelli '38 furono riconvertiti quasi tutti al calibro 6.50.

Durante il conflitto, come bottino di guerra, non sono giunti negli Usa più di due o trecento moschetti di questo modello, dato appunto il numero esiguo di esemplari che si trovavano in circolazione. Dopo la fine del conflitto il ministero della Difesa decise di mettere in soffitta il modello 91 per adottare armi più moderne.

Uno stok di modelli 38 fu immagazzinato a Terni ed offerto al migliore offerente. Il prezzo era bassissimo: circa tremila lire per ogni esemplare.

Tre ditte si dimostrarono abbastanza interessate allo affare: la ditta Klein, di Chicago, l'International Fire Arms e la Globe Fire Arms, entrambe di Montreal (Canadà). In pratica queste ultime due non sono che un'emanazione della Klein; e dietro tutte e tre agisce un potentissimo trust inglese. Fu acquistata una prima partita di mille esemplari, ma la vendita sul mercato nordamericano del modello '38 si rivelò più difficoltosa del previsto e quindi gli interessati non procedettero ad ulteriori acquisti. Da notare che il ministero della Difesa ha venduto le armi sprovviste di cannocchiale. Questi, per chi lo desiderava, sono stati applicati in USA o in Canadà dagli armaioli del posto, dato che bisognava applicare un supporto adatto al moschetto che non veniva prodotto in serie.

La salma di Kennedy portata in Campidoglio

(Dalla prima)

di Kennedy. Gli edifici pubblici saranno chiusi. Tutta la nazione guarderà a Washington e sentimenti diversi agiteranno gli animi di milioni di persone, acutamente tesi a cogliere il significato di una grande tragedia e a cercare di intravederne le conseguenze.

Questo peso, la morte tragica di Kennedy non l'ha solo per gli americani. Il mondo intiero ha reagito con una ansia, di cui si possono misurare le ragioni e le dimensioni nell'eccezionale numero delle altissime personalità che hanno deciso di rappresentare il loro paese ai funerali.

Una enorme folla si era raccolta presto, questa mattina, sulla Pennsylvania Avenue di Washington, lungo il percorso del corteo funebre che doveva recare le spoglie mortali del Presidente al grande atrio centrale del Campidoglio. Migliaia di persone avevano cominciato ad assieparsi lungo il viale, quattro ore prima dell'ora prevista per la cerimonia. Dentro la Casa Bianca, intanto, la signora Kennedy e altri famigliari avevano assistito a un'altra messa privata, nella «sala orientale», davanti alla bara. Ieri, oltre quattromila persone erano state ammesse a sfilare dinnanzi a questo catafalco.

Anche la madre di Kennedy, a Hyannis Port, è tornata a messa, stamattina, accompagnata dal fratello minore del presidente ucciso, il senatore Edward Kennedy. Uscendo dalla Chiesa, il giovane senatore è stato avvicinato dai giornalisti, ai quali ha dichiarato che il padre, nonostante l'invalidità di cui soffre per l'attacco cardiaco che lo aveva colpito nel 1960, «ha sopportato bene» la notizia della morte del presidente.

La traslazione della salma è avvenuta all'ora prevista in uno scenario di grande solennità e di vivissima emozione, difficilmente contenuta. La signora Kennedy, vestita a lutto con un velo di pizzo nero sul capo, ha assistito al trasporto della bara su un affusto di cannone, avendo al fianco i figli Caroline e John Jr. ai quali di quando in quando rivolgeva qualche parola. Ella è poi salita sulla vettura presidenziale insieme con il Presidente Johnson e con il cognato, Robert Kennedy, ministro della Giustizia. La vettura, nel corteo, seguiva immediatamente il feretro.

Al rullo smorzato dei tamburi, l'affusto di cannone con la bara avvolta nella bandiera degli Stati Uniti, trainato da tre doppi tiri di cavalli grigi, ha percorso i tre chilometri che separano la Casa Bianca dal Campidoglio, tra due siepi umane silenziose e mestissime: una folla di uomini e donne non solo feriti e addolorati fino alle lagrime, ma anche oppressi da una pesante preoccupazione.

Da Parigi, sono giunti stasera il presidente della Repubblica francese, generale De Gaulle, il ministro degli esteri Couvé da Murville e il capo di stato maggiore generale delle forze armate generale Ailleret.

Anche la Germania federale sarà rappresentata a Washington dallo stesso presidente della Repubblica Luebke, oltre che dal cancelliere Erhard, dal ministro degli esteri Schroeder, dal borgomastro di Berlino ovest Brandt e dal ministro della difesa Von Hassel, che si trovava già negli Stati Uniti. Il governo di Bonn si è riunito prima della partenza della sua delegazione, e il cancelliere Erhard ha reso omaggio alla figura di Kennedy. A Washington non sono, per ora previsti, per gli statisti tedeschi, colloqui politici.

A Londra, prima di partire per la capitale degli Stati Uniti, il primo ministro Home ha assistito, insieme con il capo dell'opposizione laborista Harold Wilson a un servizio religioso in memoria di Kennedy, nella cattedrale di Westminster. Migliaia di persone, moltissime personalità gremivano il tempio. Da Belgrado, sono giunti a Washington per presenziare ai funerali di domani il presidente del consiglio esecutivo jugoslavo Stambolic e il segretario agli esteri Popovic. La RAU sarà rappresentata dal ministro degli esteri Fawzi, l'Etiopia dall'imperatore Hailé Selassiè, la Tunisia dal presidente Burghiba.

Alcune delegazioni si sono incontrate sullo stesso aereo: così, da Copenhagen è giunto un aereo di una compagnia scandinava con a bordo il principe ereditario Harald di Norvegia, il principe Bertil di Svezia, il primo ministro Tage Erlander di Svezia, il premier di Norvegia Gerhardsen, il premier di Danimarca Otto Krag, il vice primo ministro polacco Jaroszevic e il presidente del Parlamento di Varsavia Kulzischi. La regina Federica di Grecia giungerà domattina negli Stati Uniti. Dalla Turchia è atteso il premier Ismet Inonu.

Alcuni capi di Stato o di governo hanno deciso all'ultimo momento di essere presenti personalmente a Washington, dopo avere saputo che altri governi avevano deciso di inviare i massimi responsabili politici del paese. Così il primo ministro giapponese Ikeda è partito stamattina da Tokio insieme col ministro degli esteri Ohira, che avrebbe dovuto venire a Washington solo. Lo stesso, ha fatto il presidente della Corea del sud, che inizialmente aveva deciso di mandare ai funerali di Kennedy il suo primo ministro.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite si riunirà martedì mattina, per rendere omaggio alla memoria di Kennedy. Tutte le riunioni degli altri organismi dell'ONU sono sospese fino a martedì pomeriggio e domani tutte le attività del «palazzo di vetro» cesseranno e gli uffici rimarranno chiusi. Ai funerali presenzierà il segretario generale dell'ONU U Thant. Domani, avrebbe dovuto aver luogo una seduta del Consiglio di sicurezza dedicata all'esame della situazione razziale del Sudafrica; la riunione è stata rinviata a martedì.

DALLAS — Il capitano William Fritz, della polizia di Dallas, che conduce le indagini sull'assassinio di Kennedy (Telefoto A.P.-l'«Unità»)

Il sen. Merzagora alla testa della delegazione italiana

Il Capo dello Stato, tuttora indisposto, ha incaricato il presidente del Senato, sen. Cesare Merzagora, di assumere in sua vece la presidenza della missione straordinaria italiana che partecipa, oggi a Washington, ai funerali di J. F. Kennedy.

Oltre a Merzagora, fanno parte della missione, il sen. Attilio Piccioni, vice presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, il gen Scotti, consigliere militare del presidente della Repubblica, il capo del cerimoniale del ministero degli Esteri, Roberti, il capo di gabinetto della Farnesina, Vinci.

Il sen. Merzagora ha lasciato in nottata Roma, alla volta della capitale degli Stati Uniti.

L'accordo sanziona l'egemonia DC-PSDI

(Dalla prima)

ma concreto conferma il vuoto reale della artificiosa prospettiva del centro-sinistra 1963. Si pensi che si tratta di una «svolta» che esclude ulteriori nazionalizzazioni, tenta di discriminare politicamente il 25 per cento del corpo elettorale, conferma i punti cardinali della «lealtà» atlantica centrista e pretende di «riformare» la vita delle campagne confermando il ruolo della «bonomiana». Rispetto al programma della Camilluccia, solo in campo urbanistico (a parte i possibili tranelli nell'applicazione), si nota un lieve passo avanti. In quanto al resto, la ambiziosa «prospettazione» avanzata dal Consiglio nazionale d.c. e avallata dalla mozione autonomista del PSI, appare priva di reali garanzie o, addirittura, peggiore dei piani precedenti.

Per la politica estera, il PSI è chiamato a fornire la sua «lealtà» all'atlantismo e ad accettare gli obblighi che ne derivano, compresa la «forza H multilaterale». In questo quadro, la «riserva» socialista (che sarebbe espressa dalla frase in cui, dopo aver accettato l'impegno di massima, si afferma che l'accettazione della «forza H» si avrà «salvo restando il giudizio di merito dopo l'accordo generale», appare del tutto vuota di contenuto. Quel che resta è l'impegno del PSI a fare politica atlantica, accettandone le responsabilità. Il che è quanto Saragat (che dovrebbe dirigere la politica estera) ha chiesto e ottenuto.

Sempre nella parte politica il documento contiene la descrizione di cos'è la «delimitazione della maggioranza». Si tratta, secondo la formula di Moro accettata da Nenni fin dal Congresso, di una linea che esclude «i partiti dell'estrema destra, Movimento sociale, partito monarchico e partito liberale, quest'ultimo per inconciliabilità programmatica» e, dall'altra parte il PCI «per differenziazioni sui temi della libertà e della democrazia».

Nella parte economica il documento separa i provvedimenti «anticongiunturali» da quelli «a lungo termine». Per i primi si accenna, vagamente, ai provvedimenti di «linea Carli» già noti. Per i secondi, si parla di programmazione da far agire attraverso «la riforma tributaria, la legge antimonopolistica, la riforma delle società per azioni, la legge urbanistica».

Dopo i capoversi dedicati alla legge sulle aree e all'agricoltura (addirittura più arretrati di quelli della Camilluccia), il documento parla della scuola. Il problema del finanziamento pubblico alla scuola privata (confessionale) è enunciato, ma la sua soluzione è rinviata fino alla istituzione della «legge paritaria».

Delegazione del PCI in Svezia

Parte domani per Stoccolma una delegazione del PCI, composta dai compagni: Armando Cossutta, membro della Direzione; Guido Cappelloni, del C.C.; on. Laura Diaz, deputata al Parlamento; on. Giancarlo Ferri, del C.C.; Rubens Triva, del C.C.

La delegazione si reca in Svezia, su invito del P.C. svedese, per ragioni di studio e per uno scambio di opinioni sui problemi del movimento operaio e comunista internazionale.

MARIO ALICATA
Direttore
LUIGI PINTOR
Condirettore
Taddeo Conca
Direttore responsabile

Iscritto al n. 5797 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255. ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.550, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22.000, semestrale 11.250. - RINASCITA (Italia) annuo 4.500, semestrale 2.400 - (Estero) annuo 8.500, semestrale 4.500 - VIE NUOVE (Italia) annuo 5.000, semestrale 2.600 - (Estero) annuo 9.000, semestrale 4.600 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 23.000, 6 numeri annuo 21.600 - (Estero): 7 numeri annuo 41.500, 6 numeri annuo 38.000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688541, 42, 43, 44, 45 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 300; Legali L. 300

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19